

L'invenzione giuridica e letteraria di una plurale storia costituzionale e sociale d'Italia* . A proposito di un libro recente

GIUSEPPE ALLEGRI

Abstract:

This note presents a collective volume reflecting on Italian constitutional history through literature. The essays interrogate the relationships between literary imaginaries and constituent and constitutional tensions with a historical, literary, and legal comparison that fits into the studies of law and literature.

Keywords:

Constitutional history; constitutional law and literature; Italian history

Con la curatela del volume titolato *Per una storia costituzionale italiana attraverso la letteratura*, i giuristi Gianluca Bascherini e Giorgio Repetto hanno tessuto la rete di un lavoro collettivo che appare prezioso e propulsivo.

1. Un volume collettivo prezioso e propulsivo

Prezioso perché il polifonico volume permette di riflettere sulle connessioni tra diritto e letteratura nella travagliata storia, anche pre-repubblicana, costituzionale (e sociale) del Belpaese. Nella comparazione diacronica tra testi e contesti i curatori si inseriscono in un sentiero di studi e ricerca di *law and literature*, *droit et littérature* che da qualche decennio attraversa il dibattito culturale globale, accademico e non solo, sottolineando come “in questa prospettiva, l’attenzione del giurista alla letteratura, come ad altre forme di espressione artistica, non ha nulla della *divagazione*, rivelandosi piuttosto uno strumento utile a una migliore comprensione dei fenomeni oggetto di studio, a non tralasciare i contesti umani e culturali in cui quei fenomeni sono calati e, dunque, ad allargare lo sguardo senza per questo smarrire lo specifico punto di vista e il ruolo dello studioso di diritto”.

Propulsivo perché le intenzioni dei curatori – anche autori di due saggi – sembrano indirizzate nel senso di un cantiere aperto di progressive riflessioni in comune

* A proposito di G. Bascherini, G. Repetto (a cura di), *Per una storia costituzionale italiana attraverso la letteratura*, Franco Angeli, Milano 2022.

intorno alle possibili relazioni tra gli aspetti e le tendenze latamente “culturali” del vivere associato e l’evolversi del diritto e delle istituzioni giuridiche, in una costante consapevolezza storica che restituisce profondità analitiche e ricostruttive in grado di arricchire tutti i contributi qui raccolti, con la “consapevolezza che il fenomeno giuridico si alimenta spesso di raffigurazioni, di ideologie, di visioni del mondo e dell’ordine sociale e politico che sono al centro anche del discorso letterario” (p. 8).

2. *Comparazione interdisciplinare storico-giuridica e movimenti culturali*

Certo, devo premettere di “essere di parte”, poiché ho seguito, seppure a distanza, la gestazione del volume, curata da due studiosi con i quali nell’ultimo trentennio si sono create diverse occasioni di incontri e lavori condivisi, a partire dalla comune ascendenza di una parte, probabilmente decisiva, della nostra formazione, in seguito all’incontro, nel percorso di studenti universitari prima e dottorandi di ricerca poi, tra gli inizi e la fine degli anni Novanta del Novecento, con quello che diverrà il comune Maestro di una generazione Angel Antonio Cervati, in quegli anni Professore di Diritto costituzionale italiano e comparato tra le allora facoltà di Scienze Politiche e di Giurisprudenza dell’Università degli studi di Roma, La Sapienza.

In quel percorso di formazione, studio e discussione l’intenzione sembrava essere quella che lo stesso Cervati ribadisce in conclusione del suo testo sulla letteratura europea e lo studio della storia nell’opera di Riccardo Bacchelli contenuto nel volume che si presenta, dove osserva come “il ricorso alla lettura ad alta voce di testi scelti per animare il confronto delle opinioni potrebbe costituire un mezzo di arricchimento per una comunicazione più libera che apra lo sguardo e l’ascolto verso forme di partecipazione più intensa, non solo dottrinale, scolastica o mnemonica, ma libera, spontanea, aperta alla diversità delle culture e delle forme di comunicazione” (p. 314). È un invito a valorizzare concretamente il pluralismo dei punti di vista e delle forme di comunicazione e relazione sociale, nell’epoca in cui, proprio l’oralità della narrazione digitale, ad esempio nei *podcast* online, sta riportando l’attenzione e la passione delle giovani generazioni e delle persone comuni sulla parola scritta, letta, declamata, sia essa letteraria, cronachistica, d’inchiesta, etc.

È così che questo approccio concretamente pluralistico e aperto alla contaminazione comunicativa e riflessiva tra le finzioni del diritto e quelle dell’arte letteraria assurge a spirito guida dell’intero volume, strategicamente suddiviso in tre parti capaci di rendere multi-prospettica la riflessione sulla storia costituzionale italiana attraverso la letteratura.

3. *Momenti transitori e passaggi costituenti*

Ecco, quindi, i *momenti e passaggi* in cui sono raccolti i saggi di Giorgio Repetto, Fabrizio Politi, Giuseppe Filippetta, Fulvio Cortese e Gianluca Basche-

rini, dove si tiene il passo di una successione temporale che dagli anni Settanta del XIX secolo giunge alla fine della stessa decade del secolo successivo. Dalla ricerca dei paradigmi disciplinari – giuridici e letterari – per la nuova Italia unita (con Repetto che fa dialogare, tra assonanze e dissonanze, la tradizione letteraria e il riformismo di Francesco De Sanctis della *Storia della letteratura italiana*, 1870-71, con l'organicismo statualistico del nuovo diritto pubblico nazionale promosso da Vittorio Emanuele Orlando), si giunge al crocevia della solidarietà nazionale del 1976-79 (p. 135), tra sommovimenti sociali, strategia della tensione e terrorismo, come impossibilità di fare i conti con i Padri resistenti e costituenti, nell'irrisolto dialogo intergenerazionale che sembra essere una costante dell'intera storia post-unitaria, ma che Bascherini giustamente evidenzia in quel decennio, anche a partire da tre testi del nuovo millennio: *Piove all'insù* di Luca Rastello (2006), *Sangue giusto* di Francesca Melandri (2017) e soprattutto *La rancura* di Romano Luperini (2016).

In mezzo troviamo la sensibilità giuridica e storico-letteraria di Fabrizio Politi che affronta la prospettiva della lotta alle diseguaglianze e alla valorizzazione della dignità umana e sociale facendo leva sull'attenzione ai “con-testi determinati dalle dinamiche storiche e dagli assetti economico-sociali” (p. 56), cari agli studi del costituzionalista europeo Peter Häberle e alla sua visione della Costituzione e del costituzionalismo come “scienza della cultura” di una collettività aperta nel dialogo sovrastatale e sovranazionale.

E il confronto e dialogo tra singolare dimensione esistenziale individuale e contesto pubblico, capace di mettere in discussione la propria disponibilità personale e collettiva, è interrogato da Giuseppe Filippetta nell'eredità della Resistenza e da Fulvio Cortese nel tessere il filo narrativo dalle transizioni costituzionali alla grande transizione nazionale. Filippetta parte dalla nuova dimensione del *vivere insieme* mobilitata dalla Resistenza come momento nel quale si “dissemina il potere nell'orizzontalità delle esistenze, delle responsabilità e dei progetti individuali e collettivi e la banda partigiana [...] apre agli italiani lo spazio della politica come esistere e agire da eguali” (p. 59), nella ricerca di una *nuova cittadinanza repubblicana*, che “non è il fare parte di un “popolo”, ma l'esistere e l'agire in uno spazio pubblico comune per la realizzazione dei valori di libertà, di giustizia e di eguaglianza che la Costituzione proclama” (p. 72). Nuova cittadinanza repubblicana che mai si darà, tra affermazione di uno “Stato clerico-liberale”, sospeso tra “polizia e sacrestia” di una parte predominante dei democristiani e quella *gran bonaccia delle Antille* (Italo Calvino) che a lungo attanagliò lo stalinismo del PCI, amaramente descritto anche dal più arrabbiato fra i lavoratori culturali di quegli anni, il provinciale, anarchico garibaldino, mai milanese d'adozione fino in fondo, quel Luciano Bianciardi de *La vita agra* (1962) e precedentemente de *Il lavoro culturale* (1957), salito a Milano per “vendicare” i *suoi* poveri minatori morti nell'esplosione della miniera di Ribolla¹. Eppure, Cortese ci porta a riflettere sul-

1 L. Bianciardi, C. Cassola, *I minatori della Maremma*, Laterza, Bari 1956.

le possibilità delle rinascenze non solo nella transizione repubblicana, ma anche nell'epoca più a noi prossima della "decostruzione e transizione permanente" (p. 107 e ss.), quando è la stessa narrativa contemporanea a poter favorire il risveglio della coscienza del singolo nella "promozione permanente di una cittadinanza sostanziale intesa quale anticorpo per la cura e la successiva costruzione di una dimensione pubblica alternativa" (p. 114).

4. *Temi irrisolti e problemi aperti*

È la stessa speranza interrogata da Antonio Mastropaolo, che dall'opposizione culturale al fascismo passa all'enunciare la ricerca di una "rinascita attraverso i romanzi" (p. 193), a partire dall'esperienza della Resistenza come snodo per immaginare «la possibilità stessa di un'Italia rinnovata, costruita a partire non più da astrazioni filosofiche e asettiche rivendicazioni di diritti negati, privi di radicamento nel vissuto, ma da fatti ancora pulsanti nella mente di coloro che erano stati i protagonisti e che se ne sentivano soprattutto gli artefici ultimi» (p. 203), con gli scritti di Elio Vittorini, Carlo Levi, Italo Calvino, Cesare Pavese. Autori nelle cui pagine si poteva rintracciare anche l'urgenza di una relazione evolutiva tra diffusione di cultura e conoscenze e protagonismo delle masse, in quel processo di *costituzionalizzazione della cultura* ricostruito da Daniele Donati a partire dal regime fascista che riduce "la percezione del popolo e la relazione tra cultura e politica, in una commistione di censure, divieti e misure promozionali" (p. 141), tra "controllo, indottrinamento e l'intenzione dichiarata di acculturare gli italiani, condotta con strumenti a volte affilati, a volte goffi" (p. 144). Per finire con l'incompiuto tentativo condiviso dai partiti costituenti "di dar vita a una democrazia delle masse" (p. 149), subito sfumato già con la vittoria democristiana alle elezioni del 1948 e la conseguente polarizzazione ideologica delle *politiche culturali* incapaci di lasciare spazio alla formazione e diffusione di una cultura libera, aperta, plurale, nel senso di una *politica della cultura* rivendicata dal Norberto Bobbio di *Politica e cultura* (Einaudi, 1955) ricordato da Donati (162-163).

Ma nella cesura del patto costituente – certamente breve e momentaneo – si produce una discontinuità epocale, con l'estensione del suffragio universale alle donne "*finalmente cittadine*", come esordisce Barbara Pezzini, ricordando, contro i toni paternalistici della stampa dell'epoca, che "il voto è *conquista* che riconosce un soggetto politico nuovo già sulla scena [e] la cittadinanza politica delle donne diviene origine e principio fondativo della Costituzione repubblicana" (p. 167). Pezzini si sofferma quindi sull'analisi della *prostituzione come questione paradigmatica* a partire dall'adozione della l. n. 75, del 20 febbraio 1958 – cd. Legge Merlin – che "dispone la definitiva chiusura delle case di prostituzione di stato il 20 settembre 1958". "Finalmente *tutte* cittadine" (p. 170), grazie ad una normativa che diviene davvero "un elemento di rottura che contribuirà ad una mutazione del costume", come sostenuto nel riportato dibattito parlamentare per l'adozione della legge. Eppure la prostituzione come questione di genere, tra sex work e autonomia femminile, rimane un campo aperto e un nodo irrisolto intorno al quale proprio la

letteratura continua a dare occasione di riflessione e dibattito, come ricostruito da Pezzini a partire da narrazioni e figure emblematiche rintracciabili in: *La Romana* (1947) di Alberto Moravia, *I milanesi ammazzano il sabato* (1969) di Giorgio Scerbanenco, *Un amore* (1963) di Dino Buzzati, fino ad una irrisolta storia contemporanea, sospesa tra lavori culturali precari, comunicazioni digitali e sofferte relazioni tra i sessi, quella di *Ottanta rose mezz'ora* (2019) di Cristiano Cavina.

La seconda parte del volume si chiude con due saggi di fatto tra loro in dialogo: Giuseppe Martinico insiste sulla «questione meridionale come costante della storia costituzionale italiana», mentre Alberto Vespaziani prende di petto “la delusione costituzionale in Rocco Scotellaro e Carlo Levi”. Sembra di muoversi in una sorta di comune prospettiva meridiana, volutamente fuori centro rispetto alla tradizionale visione statual-nazionalistica, con Martinico che a partire dalle oppostive coppie famiglia/Stato, diritto/giustizia e oppressi/oppressori finisce per domandarsi e domandarci: “cosa è allora il dopoguerra per molti di questi protagonisti della letteratura meridionale? Fonte di aspettative, ma anche causa di profonda delusione, data la continuità tra passato e presente, nonostante una guerra (anche civile), nonostante una rivoluzione” (p. 218), con lo Stato che soffoca la Costituzione repubblicana, a fianco della quale sembra celarsi “una segreta carta costituzionale che al primo articolo reciti: La sicurezza del potere si fonda sull’insicurezza dei cittadini”, con le parole di uno sconcolato Leonardo Sciascia (*Il Cavaliere e la morte*, 1988) riportate da Martinico. Di nuovo uno scacco, come la disillusione costituzionale di Rocco Scotellaro, poeta e uomo politico, sindaco di Tricarico, e Carlo Levi, militante antifascista, scrittore e pittore suo mentore, sapientemente narrata da Vespaziani e che ci obbliga a pensare ancora, nuovamente, i modi e i moti attraverso i quali poter “uscire dall’eterno fascismo italiano” contro cui si batteva il Carlo Levi del *Cristo si è fermato a Eboli* (Einaudi, 1945), con la necessità di affermare la centralità dell’individuo inteso non come *entità chiusa*, ma come un rapporto, il luogo di tutti i rapporti, una relazione che permette di situare al centro delle istituzioni statuali il concetto di autonomia, perché lo Stato non può essere che l’insieme di infinite autonomie, una organica federazione. Come nota Vespaziani, “questa concezione costituzionale era giunta a Levi mediante il contatto con autori di origini meridionali quali il pugliese Gaetano Salvemini, il sardo Emilio Lussu ed il campano Guido Dorso” (p. 236). Si tratta di una radicale visione federalistica e meridionalista, potente nel tener insieme solidarietà e autonomia, in una prospettiva anti-egemonica rispetto all’eterno centralismo statualista della cultura giuridico-politica dominante in Italia, osserva Vespaziani, che conclude il suo saggio ricordandoci come Scotellaro, “dividendosi tra creazione poetica e amministrazione comunale, auspicò una soluzione autonomistica alla questione meridionale italiana” (p. 241).

5. *Giuristi e letterati, manutentori della memoria e della cosa pubblica a venire?*

Sulle note di questa *mediterranea* disillusione e delusione costituzionale il volume entra nella parte conclusiva dedicata a giuristi e letterati, dove a fianco del già

citato saggio cervatiano su Riccardo Bacchelli, si trova una sorta di simulazione di dialogo tra i due fratelli Betti – il poeta Ugo e il professore Emilio – cesellato da Francesco Cerrone pescando tra le loro opere, mentre Guido Sirianni rilancia la *pamphlettistica* postura aforistica e parodistica di Giuseppe Prezzolini del *Codice della vita italiana* (1921), nella fustigatrice critica ai costumi italiani dei *furbi e dei fessi*. Una prospettiva che per certi versi ritroviamo nelle pagine in cui Antonio Cantaro torna a interrogare Pier Paolo Pasolini in quel “processo alla storia italiana” – in particolare al Palazzo, complice della scomparsa di quell’età dell’oro delle lucciole – che sembra attraversare la sua intera esistenza e produzione artistica, comunque incantata dal suo “amore per le istituzioni, per il popolo e per il suo ‘corpo’ (non capisco che male ci sia ad amare il popolo), che gli costò l’accusa di populismo, già da allora brandita da sinistra come il più infamante dei marchi di infamia”, ricostruisce con empatia pasoliniana Cantaro (p. 328).

Ma “non c’è nemmeno una età dell’innocenza da rimpiangere o una vittima da piangere”, osserva saggiamente Cesare Pinelli nell’ultimo intervento del libro, prendendo in prestito le potenti parole dell’*Ingegnere in blu* (per dirla con Alberto Arbasino) Carlo Emilio Gadda in difesa della proprietà comune, pubblica, come *valvola di sicurezza* rispetto a quella privata, in una prospettiva di valorizzazione della manutenzione delle opere pubbliche che sembra non trovare eredi disposti a realizzarla (pp. 335-336). Del resto è lo stesso Arbasino a ricordarci che “l’Ingegnere Carlo Emilio Gadda non ha mai proliferato direttamente [...] non ha mai neanche fatto scuola, certamente”², sicché si tratta ancora una volta di inventare tradizioni letterarie e giuridiche in grado di ripensare, anche qui, *ancora una volta*, una storia costituzionale fuori dai dogmatismi *nazionalistici, identitari e centralistici*, come ci pare indichi il sottile filo rosso che attraversa gli irriducibilmente ricchi interventi contenuti in questo volume che qui si è presentato.

Giuseppe Allegri
(giuseppe.allegri@uniroma1.it)

2 A. Arbasino, *L’Ingegnere in blu*, Adelphi, Milano 2008, p. 173.